

Casa Ugenti Sforza

ex Brambilla

ex Carlo Santo Catenazzo

sec. XVII - inizio sec. XIX

Via Roma 5

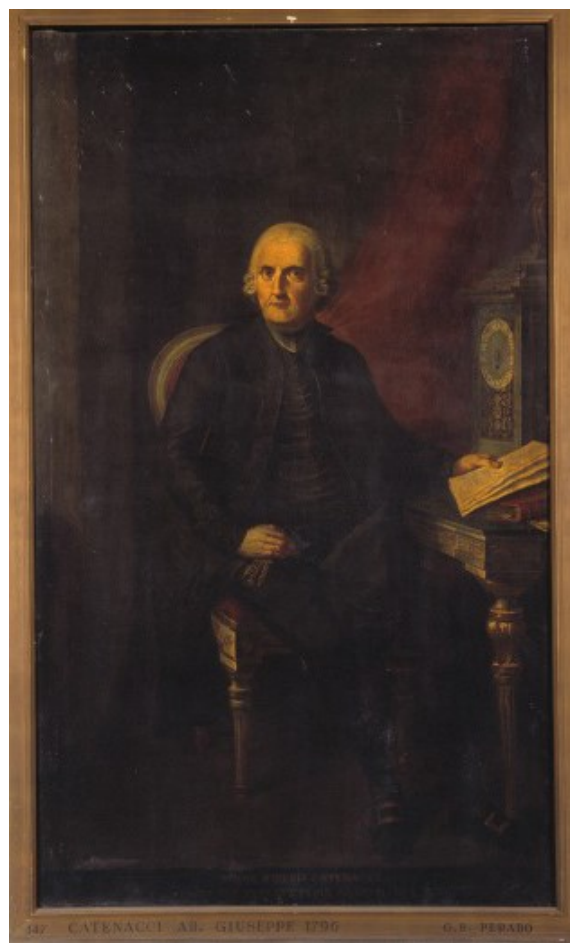
Giò Maria Catenazzo abbandonò la Valtravaglia e si affermò a Milano come mercante di lana e titolare di una vera e propria azienda in contatto con artigiani tessitori, cui forniva la materia prima e da cui rilevava le pezze tessute, che poi rivendeva non solo in Lombardia, ma anche a Genova, Napoli e Venezia. Verso la fine della sua vita Giovanni Maria, molto probabilmente sotto l'influsso delle idee del figlio, investì buona parte del suo patrimonio liquido in immobili: casa e botteghe a Milano, possessioni a Bisentrato e Pozzuolo Martesana (585 pertiche) e a Lucino di Settala (509 pertiche). Il figlio Carlo Santo († 1715), divenuto con i suoi fratelli titolare della ditta "*Heredi Giovanni Maria Catenazzo*", proseguì nella liquidazione e trasformazione dell'attività paterna da commerciale e protoindustriale in finanziaria. Fu proprio l'occasione della cessione della bottega e del magazzino merci di Milano (1663) a metterlo in contatto con Francesco Caleri la cui famiglia aveva beni a Inzago, beni che, a seguito della morte del padre, erano stati suddivisi fra i sette figli e figlie. Catenazzo con pazienza rilevò (1676) le gran parte delle quote ereditarie tra cui vi era anche la casa lungo l'attuale via Roma. Carlo Santo, uomo particolarmente abile, si inserì successivamente in quella che probabilmente era l'attività più lucrosa del ducato: l'appalto della ferma del sale ovvero l'appalto della riscossione delle imposte. Si trasferì a Venezia per lavoro e in età matura tornò a Inzago a fine secolo carico di contante. Approfittò delle difficoltà economiche di alcune delle nobili famiglie milanesi con beni a Inzago costrette a vendere, e acquistò vari fondi (cascina Misana dei Reverta, cascina Rivera dei Moneta e il fondo Moneta a Bellinzago) e beni immobiliari nel borgo. In quegli anni fu l'ispiratore della Redenzione dai vincoli feudali di Inzago (1691-94), trasformata in un affare personale attraverso il finanziamento dell'operazione. Il primo testamento di Carlo Santo (1675), stilato quando si recò a Venezia, fa emergere che viveva allora con una vedova, non risposata probabilmente per differenza di ceto, madre di tre suoi figli che aveva fatto risultare prole di un prestanome e che in caso di sua morte ne riconosceva la paternità e nominava eredi del suo patrimonio. Al suo ritorno in Lombardia sistemò la sua situazione familiare, acquistò il feudo di Bisentrato per attestare la sua scalata sociale, ma nello stesso tempo, orgoglioso dell'attivismo imprenditoriale borghese, auspicava che la figlia si sposasse con "*qualche negoziante [...] et non con cavaglieri*".



Blasone Catenazzi

Nel 1679, Catenazzo aveva fatto demolire la vecchia casa Caleri e costruire la nuova: l'attuale Ugenti Sforza, perpendicolare alla via pubblica, con ai due lati giardino e ortaglia. La villa era allora immersa nel verde, arretrata rispetto alla strada, e non vi erano corpi di fabbrica lungo la via. La casa di Carlo Santo Catenazzo rimase invariata sino a fine Settecento. Carlo Santo ebbe tre figli, ma questa generazione non fu affatto abile come il padre preferendo vivere di rendita e così iniziare quel processo di vendite sistematiche che svuotarono grandemente il patrimonio paterno. A seguito della divisione dei beni la casa toccò a Giovanni Maria († 1764) che sposò Lina Rosa Alfieri da cui ebbe due maschi entrambi religiosi Antonio Benedetto e Filippo, e cinque femmine. Le poche notizie che abbiamo lasciano intendere che alcune figlie fossero purtroppo tarate da qualche malattia e che, rimasto vedovo, il padre le sistemò in qualche modo presso conventi affinché tali comunità si prendessero cura di loro tramite una “*dote spirituale*” doppia di quella usuale. Eccessiva liberalità contestata dal figlio chierico Antonio Benedetto che fece causa al padre affinché riducesse gli importi su cui vantava diritti ereditari.

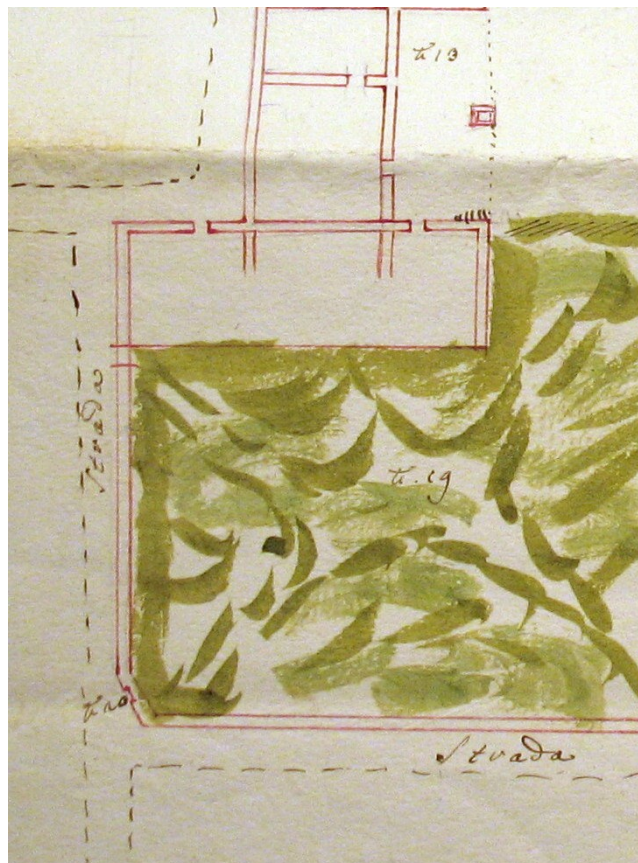
Giovanni Maria, anziano, prese gli ordini sacerdotali e nel suo testamento nominò eredi del fedecommesso i nipoti, figli del fratello Nicola, subordinando l'eredità alla accettazione da parte loro di tutte le disposizioni testamentarie tra cui ve ne è una relativa alla casa di Inzago e all'uso di essa da parte dei figli del testatore: “*qualora poi a summetuati due miei figli Religiosi piacesse il comodo della villeggiatura in Inzago aggravo la mia eredità a prestargliela per un mese ciascun'anno, alimentandoli, e dandogli tutto il bisognevole con quella discrezione più moderata*”. I nipoti eredi furono Giovanni Battista avvocato († 1789) e l'abate Giuseppe (1707-1796).



*Perabò Giovanni Battista, ritratto dell'abate Giuseppe Catenacci
(Quadreria dell'Ospedale Maggiore di Milano)*

Nel 1765 l'abate Giuseppe rinunciò all'usufrutto sulla metà dell'eredità spettantegli sui beni di Inzago, Pozzuolo, Bisentrato e Truccazzano a favore del fratello Giò Batta in cambio di un vitalizio annuo di £. 400, cinque brente di vino di Inzago e all'uso della casa di Inzago. Giò Batta aveva un brutto carattere, litigava e si intrometteva in affari altrui e il fratello che lo conosceva bene stabilì nel testamento una clausola in cui si afferma che *“assolutamente proibisco al sodetto mio fratello d'immischiarsi in verun modo nella amministrazione di detta mia eredità”*, pena la perdita dei diritti sulla stessa. L'Ospedale Maggiore così ricorda l'abate Giuseppe Catenacci in un libro dedicato ai propri benefattori: *“Aveva una speciale predilezione per la monete dette Sovrani, delle quali faceva incetta sborsando a titolo agio soldi 4 al pezzo. Teneva nascoste in casa, a cognizione soltanto della servente, la somma di £. 30.000. Lasciò il suo avere all'Ospedale Maggiore di Milano”*.

Giò Batta, ultimo maschio della stirpe Catenacci sposato con Teresa Pirogalla dei feudatari di san Giorgio Vecchio senza figli, era devoto e, contrariamente alla consuetudine per cui si abbellisce la propria casa, voleva avere *“una immagine di divozione”* in faccia alla propria abitazione per vederla meglio. Nel 1767 ebbe l'autorizzazione del Monastero di santa Caterina alla Chiesa di Milano, proprietario dell'edificio di fronte, a dipingere un affresco sulla loro facciata che rappresentasse il Sacro Cuore di Gesù, culto al tempo recentissimo.



no. nicchia nel muro di cinta ove desiderava
il Sig. Cadenazzi farvi per devoto un
immagine, s'endo in faccia alla porta
della sua casa, med. il donato l'acario



Foto Enzo Motta

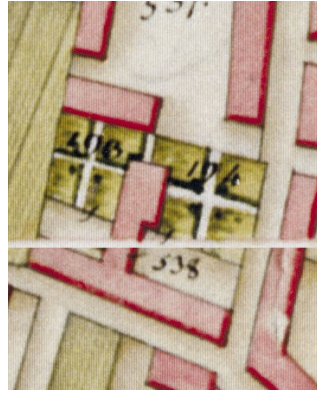
Autore ignoto - Sacro Cuore di Gesù

Il matrimonio di Giò Batta fu improle e dopo due generazioni i Catenazzo si estinsero; al tempo la consistente eredità di Carlo Santo a Inzago si era ridotta alla casa avita e ad alcuni terreni (196 pertiche). Erede fu nominata la nipote Marianna Tizzoni sposata con Celso Mozzoni, figlia di Bianca Pirogalli e di Gabriele Tizzoni. Tutta la proprietà di Inzago fu successivamente alienata (1803) al fine di costituire la dote per la figlia Francesca Mozzoni. Acquirenti furono i fratelli Bartolomeo, Vincenzo e Ambrogio Brambilla di Gessate, ove tale famiglia aveva accumulato nel corso di secoli un notevole patrimonio fondiario (889 pertiche). I fratelli Brambilla procedettero (1813) a una divisione e i beni di Inzago furono assegnati a Vincenzo Brambilla che si era frattanto sposato nel 1800 con Maddalena Villa di Inzago.

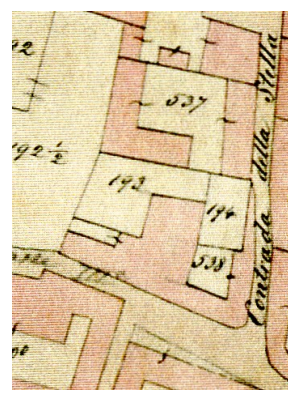
Si devono a Vincenzo, cui erano stati assegnati successivamente i beni di Inzago, padre di otto figli e che risiedeva stabilmente nel borgo, i grossi interventi edilizi sulla casa, consistenti nel raddoppio del corpo originario con la formazione al piano terreno di un grande salone e un portico, nel suo accorciamento verso nord per permettere la congiunzione dei due giardini e infine nella costruzione lungo strada di un altro nuovo corpo di fabbrica sul cui angolo fu posto il citato affresco ivi trasportato (1826) da Giuseppe Maria Franchetti, nuovo proprietario dell'edificio delle monache, a seguito della decisione di abatterlo e arretrarlo.



1721



1837



1866



Casa Ugenti Sforza in una cartolina di inizio '900

Della famiglia Brambilla si ricorda Giuseppe (1805-1862) per decenni “*Sostituto del Primo deputato comunale*” (sindaco) Francesco Vitali quando questi era assente, per ben cinque lustri dal 1830 al 1855. Il fratello più giovane cavalier Agostino (1818-1890) rivestì la carica di sindaco di Inzago per oltre vent’anni (1863-1890): uomo di idee liberali, partecipò all’esperienza risorgimentale delle Cinque Giornate del 1848 in prima persona, e per questo fu arrestato e imprigionato a Innsbruck. Altri fratelli furono Luigi († 1873) professore universitario di veterinaria che elaborò le fondamenta scientifiche della mascalgia e Angelo († 1886) ingegnere, particolarmente attivo in zona, fu suo il progetto della riqualificazione del palazzo Marchesi in ospedale. I fratelli, tutti appassionati d’arte, raccolsero una raccolta di oggetti di pregio tra cui un Bergognone (Ambrogio da Fossano) ora nei depositi di Brera e un bassorilievo Madonna con Bambino attribuito a Mino da Fiesole ora all’Ambrosiana.



*Ambrogio da Fossano detto il Bergognone
(Pinacoteca di Brera)*



*Mino da Fiesole - Madonna con bambino
(Pinacoteca Ambrosiana)*

In casa a Inzago avevano una raccolta di armature antiche, ora dispersa, e reperti lapidei tra cui una vasca di marmo contornata da rilievi di imprese sforzesche e una statua romana acefala. Agostino ebbe una vertenza legale con la cognata che, dopo la morte di Luigi, vendette oggetti d'antiquariato di proprietà comune dei fratelli, ancorché giacenti nell'abitazione del marito. La ricordò nel suo testamento con questo inciso: *“Per rimeritare poi degnamente la signora Angelina Bonati, vedova di mio fratello Professore Dott. Luigi, che mi vergogno di chiamare mia cognata, perché non troppo rigida osservatrice del Settimo Comandamento del Decalogo, lego alla mia stessa di essere un po' più morale ed un po' più onesta, almeno per quel breve spazio di tempo che le resta a campare, essendo già vecchia, se non vuole morire strozzata dai rimorsi. Questa è l'eredità che si è meritata”*.



Giuseppe Brambilla



Luigi Brambilla



Angelo Brambilla



Agostino Brambilla

Nessuno dei fratelli Brambilla ebbe una discendenza; i beni tenuti in comune furono ereditati dai superstiti. Agostino, celibe e ultimo dei fratelli, lasciò l'eredità a una lontana cugina discendente da Bartolomeo Brambilla fratello del padre Vincenzo, Elena Tettamanzi († 1899) che per 35 anni aveva accudito i fratelli nel “*disimpegno delle cure e faccende domestiche*” della casa di Inzago. La villa di Inzago fu ereditata dalla nipote Elisa Tettamanzi († 1950) moglie dell'avvocato Costantino Ugenti Sforza quindi dall'avvocato Federico (1900-1994) e successivamente è giunta in eredità al nipote Alessio.



Elisa Tettamanzi



Costantino Ugenti Sforza



Federico Ugenti (1900-1994) con la moglie Clara Rosso (1910-1982) ed Elisa Tettamanzi



Foto Enzo Motta

Villa Ugenti Sforza - Atrio e cortile interno di levante



Inizio '900 - Processione davanti a casa Ugenti Sforza



Foto Enzo Motta

Villa Ugenti Sforza - Facciata lungo via Roma



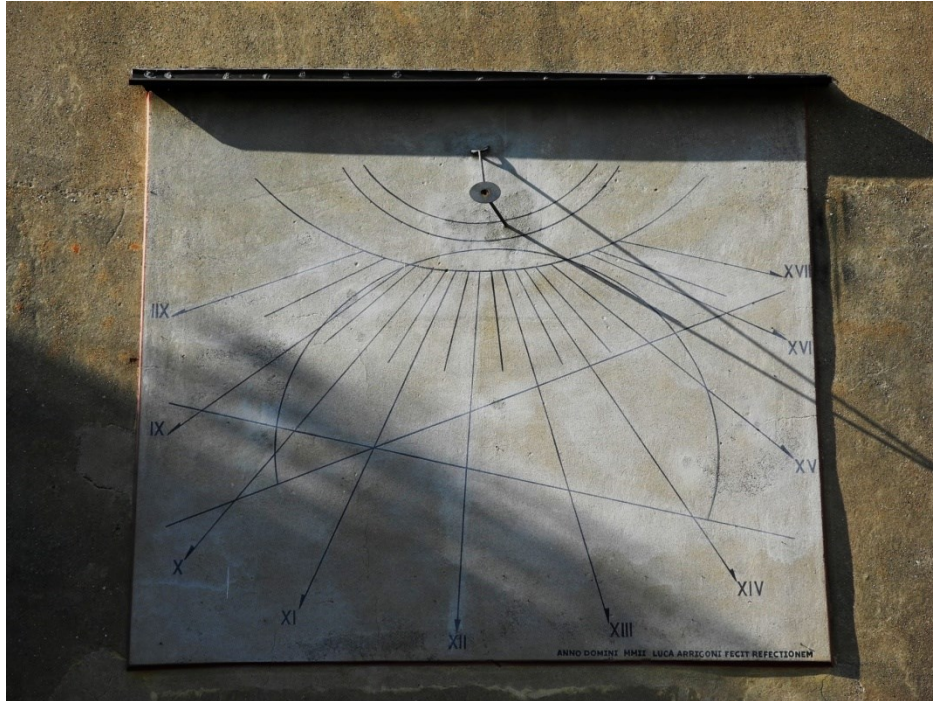
Foto Enzo Motta

Casa Ugenti Sforza - Facciata di ponente



Foto Enzo Motta

Villa Ugenti-Sforza - Giardino di ponente



Villa Ugenti-Sforza - Meridiana

*Fabrizio Alemani
Associazione storica di Inzago e della Martesana*